Appello al figlio

Il padre scrive a Bertoli: «Devi rivelare i nomi dei mandanti»

La lettera dimostra che neanche l'ottantatreenne genitore crede alla versione dell'autore della strage alla questura - L'itinerario dell'assassino

Dalla nostra redazione

MILANO 22

«Leggendo sui giornali i resoconti del processo e sentendo che in tribunale continui a comportarti con arroganza accusando solo te stesso ho pensato a tutte le altre volte che ti sei comportato nello stesso modo. E generoso da parte tua ma credo che questa volta tu stia sbagliando. Finché difendevi i miei ladruncoli era una cosa ammissibile ora mi stai difendendo assassino innominabile e non lo devi fare.

Chi scrive è Francesco Bertoli padre ottantatreenne di Gianfranco autore della strage alla questura di Milano. Il testo della lettera inviata al figlio sarà pubblicato nel prossimo numero di un settimanale milanese. «Era mio desiderio — scrive ancora il padre di Bertoli — cominciare questa lettera con le parole "carissimo figlio". Non ho fatto perché ritengo che sia mostruoso anche per un padre usare frasi così piene d'affetto per un uomo che ha ucciso con tanto cinismo. Ma se mi ascolterai e chiederai perdono al mondo di quello che hai fatto prima di morire verrò a trovarti per stringerti ancora tra le mie braccia».

Vedremo come reagirà Gianfranco Bertoli. Già nella prossima udienza di lunedì sapremo se il terrorista accoglierà l'appello del padre che lo invita a confessare la verità e a fare i nomi dei suoi complici oppure se insisterà nella sua assurda versione. In ogni caso ora il Bertoli sa che nemmeno suo padre crede alla tesi del gesto isolato.

«E' inutile che tu continui a voler apparire cinico — gli scrive ancora il padre — a voler fare l'eroe a tutti costi». Ma non si tratta nemmeno di questo perché di eroismo nel gesto del Bertoli non c'è nemmeno l'ombra. E' proprio quando tende a paragonarsi impudentemente a un Gaetano Bresci, facendo uso di un linguaggio da trivio che la figura del personaggio si colora delle tinte più squallide. C'è da chiedersi allora perché il Bertoli insista tanto in una versione ormai ritenuta da tutti inverosimile e sorge il sospetto che il terrorista nasconda un segreto che gli fa paura più della condanna all'ergastolo.

In queste prime quattro giornate del processo alcuni elementi sono già emersi con nitida chiarezza. I suoi frequenti contatti con uomini degli ambienti della destra le sue amicizie con fascisti e con confidenti della polizia (Tommasoni, Merso) le vistose contraddizioni del suo racconto. Bertoli ha dichiarato di essere giunto in via Fatebenefratelli alle 10.40 ma diversi testimoni ascoltati nell'udienza di ieri lo hanno smentito. Il terrorista fu visto di fronte alla questura alle 9.30. Bertoli ha detto di aver gridato la sua condanna contro Calabresi prima di lanciare l'ordigno ma altri testimoni hanno affermato il contrario. Bertoli ha affermato di non essersi incontrato con nessuno né a Marsiglia né a Milano. E' stato stabilito invece che si vide con parecchie persone. Potremmo continuare a lungo nell'elencare le sue menzogne. Bertoli dice di essersi procurata la bomba «Ananas» nel kibbuz di Karmja ma le autorità israeliane lo escludono perentoriamente. Bertoli infine esclude di essere stato pilotato di avere avuto complici ma il giudice Lombardi ha indiziato di concorso in strage il fascista Eugenio Rizzato esponente di spicco della «Rosa dei venti».

E' nel torbido groviglio dei suoi contatti con i fascisti e con i confidenti della polizia che si deve ulteriormente scavare per accertare la verità. Ripercorriamo allora, il percorso che lo portò da Padova a Milano. Dalla città veneta sparì il 3 ottobre 1970. Si trovava nell'Oasi, il centro di rieducazione per carcerati, e don Virgilio Monnis ha dichiarato ieri che, in quella giornata di ottobre il Bertoli è accusato di avere compiuto una rapina, in compagnia dell'amico Faccin e un tentato omicidio. Nei suoi confronti verrà spiccato ordine di cattura. Bertoli si porta a Milano.

Qui sospendosi ricercato cerca di procurarsi un passaporto falso. Riuscirà ad ottenerlo versando a suo dire, cinquantamila lire. Ma una delle foto consegnate per avere il documento viene passata all'ufficio politico della questura di Milano e verrà poi trovata in quel famoso «dossier» preparato dal commissario Calabresi che non venne spontaneamente trasmesso all'autorità giudiziaria. Ecco un primo interrogativo gravissimo: come mai questo fascicolo non venne consegnato al giudice che indagava sulla morte del commissario nella magistratura che aveva avviato l'inchiesta sulla strage del 17 maggio 1973?

Di Milano il terrorista si sposta a Sondrio si nasconde per alcuni giorni in una baita poi passa la frontiera di valico di Campocologno si ferma per un paio di settimane a Saint Moritz e infine si trasferisce a Berna dove gli è stato procurato un lavoro. Ebbene la polizia perfettamente a corrente delle sue mosse. Cambia le sue abitudini informa del suo lavoro a Berna in una fabbrica per la costruzione di fari per auto. Il questore di Padova Mangnanelli informa in un rapporto dell'epoca che Gianfranco Bertoli ha passato la frontiera italo-svizzera con un passaporto intestato a un esponente dei gruppi extraparlamentari di sinistra il cui nome è Massimo Magri.

Tuttavia nonostante pendesse sul capo del Bertoli un ordine di cattura non viene effettuato il suo arresto né viene avanzata la richiesta di estradizione alle autorità elvetiche. Questa richiesta verrà inoltrata soltanto nel mese di febbraio 1971 e cioè quando il Bertoli è già sulla nave che lo porta in Israele.

E nel mese di febbraio infatti che il terrorista ottiene a Marsiglia con sorprendente rapidità il visto di ingresso per entrare in Israele. Qualcuno molto autorevole deve essere intervenuto per fargli avere il visto. L'ipotesi dell'intervento di un servizio segreto appare a questo punto tutt'altro che inattendibile. Non appare nemmeno infondato il sospetto che Bertoli sia stato inviato nel Kibbuz, in attesa di speciali disposizioni che giunsero nella primavera del 1973.

Ibio Paolucci

L'agente vittima dell'assalto all'ufficio postale nel centro di Roma

Ucciso al primo gesto di difesa davanti alla giovanissima moglie

E' spirato dopo nove ore di agonia: sei colpi sparati a bruciapelo - Doveva fra pochi giorni perfezionare il suo «matrimonio di coscienza» - Clara lo aveva raggiunto da Barletta nella capitale ed ha assistito all'atroce scena - Lo strazio dei parenti - La vedova, colta da choc, tenta di uccidersi - Tracciato l'identikit di uno dei criminali

Un gruppo di agenti di PS fotografato ieri sera davanti alla chiesa della Madonnetta di Palazzo Venezia

L'agente di PS, Giuseppe Marchesella, deceduto in seguito alle ferite riportate nella sparatoria con i rapinatori

Nove ore d'agonia, senza riprendere mai conoscenza. Poi l'agente di polizia Giuseppe Marchesella è morto. Lo hanno assassinato i rapinatori che l'altra sera hanno fatto irruzione nell'ufficio postale di piazza dei Cinquecento a due passi dal Senato. Gli hanno sparato addosso mentre tentava di imbracciare il mitra d'ordinanza. Quattro colpi uno dietro l'altro fino a quando il poliziotto è crollato a terra davanti agli occhi atterriti della giovanissima moglie che era lì ad ispettare che il marito terminasse il suo turno di guardia.

Giuseppe Marchesella è morto alle 7.30 della notte. La tremenda notizia ha subito raggiunto i familiari del giovane agente di poco arrivati da Barletta (Bari) ed ospitati nelle lunghe sale d'attesa del ospedale Santo Spirito. Il padre della vittima Savino Marchesella è caduto in un doloroso stato di torpore e di assenza di tutto ciò che gli accadeva intorno. Con gli occhi fissi nel vuoto non si è più accorto del pianto mesto della madre del giovane e delle atroci urla di disperazione della vedova Giuseppina Marra la moglie di Giuseppe Marchesella che camminava lungo la costa tra le mani gridando lamenti simili a quelli di una lupa: Clara Calabresi 20 anni la moglie dell'agente che aspetta già un bambino — è stata colta da una forte crisi nervosa. Era urlato e si è messo le mani tra i capelli ed ha cercato di fuggire fuori dall'ospedale mentre bruciava in volto e si è accasciata svenuta. I medici la hanno dovuta sottoporre a un endovenoso.

A tarda mattinata la salma dell'agente ucciso dai banditi è stata trasportata in una camera ardente allestita presso l'istituto di medicina legale dove dovrà essere eseguita l'autopsia. Anche qui si sono ridotti parenti della vittima: i genitori, due fratelli Gennaro e Natale di 24 e 30 anni, la sorella Francesca di 16 e la giovanissima vedova Clara Calabresi che è stata nuovamente colta da malore come pure è accaduto più tardi quando è stata accompagnata in questura per fornire alla polizia la sua preziosa testimonianza. Le condizioni della ragazza sono state definite dai medici molto preoccupanti. Anche quando è stata accompagnata nell'albergo dove alloggia insieme agli altri familiari è stata colta da forti crisi nervose. Verso le 16 ha tentato un gesto disperato. Ha troppo tardi «vogliamo raggiungerlo anche lui» ha pregato di andare a chiamarla in tempo. In un caso difficilissimo hanno detto i sanitari la giovane ha davanti agli occhi la scena dell'assassinio. Per cancellarla ci vorrà molto tempo, molta pazienza. Per tutta la notte due spettrici della polizia femminile sono rimaste nella stanza di Clara Calabresi mentre due agenti sono rimasti fuori alla porta per precauzione.

La tragedia come si ricorderà è avvenuta alle 18.05 dell'altra sera nella centralissima piazza dei Cinquecento adiacente a piazza di Santa Bastianello. Tre dei quattro rapinatori — come ha testimoniato una persona ascoltata soltanto ieri dagli investigatori — sono arrivati davanti all'ufficio postale a bordo di una «128» che hanno parcheggiato frettolosamente. Erano tutti vestiti con eleganti abiti blu in modo di non destare sospetti. Un quarto complice li aveva preceduti a bordo di un Alfetta grigia rubata un'ora e mezza prima. L'Alfetta è stata fermata davanti all'ingresso dell'ufficio postale con il motore acceso. L'agente è stato colto di sorpresa. Quattro gli criminali sono entrati senza coprirsi il volto come clienti qualsiasi e hanno colto di sorpresa i due agenti di guardia. Quando hanno estratto dalla fiscella le pistole il tamburo di Giuseppe Marchesella è tentato di imbracciare il suo mitra per fermarli ma è stato abbattuto a revolverate. Mentre il giovane moglie di vivo di lui capriccio i banditi. Fuggendo sudo con lo stesso corpo del ferito hanno colpito con il calcio del mitra l'altra guardia Rito Spagnuolo immobilizzandola. A questo punto hanno fissato cadere a terra Giuseppe Marchesella hanno portato a termine la rapina fuggendo a bordo di Spagnuolo e sono fuggiti su Alfetta con dieci pacchi di nessuna valore.

L'agente che è stato ucciso ha sparato un colpo di pistola acquistato. Sotto il movimento è corso fuori a sparare contro la vettura dei criminali ma nulla mente. I proiettili sono andati a vuoto mentre l'Alfetta spariva nel dedalo delle vie del centro.

Anche questa volta identikit di uno dei rapinatori è sparito di tutti i responsabili di questo crimine restano pochi. Il fatto che i banditi abbiano agito a volto scoperto fa pensare che hanno necessità di mangiare alla loro prima impresa.

Sull'episodio il ministro dell'Interno ha disposto un'inchiesta che è stata affidata dal capo della polizia ispettore generale capo di pubblica sicurezza Francesco Tomasello e al colonnello Giuseppe Nes...

Erano sposati in segreto per via del regolamento

Una recente foto di Giuseppe Marchisella e Clara Calabrese

[illegible]

se. c.

Profondo malcontento tra le forze di polizia per le condizioni in cui operano

È facile bersaglio per i banditi l'agente in divisa armato di mitra

Reclamate nuove forme di addestramento e di impiego - Sollecitato il riordinamento e la smilitarizzazione del Corpo di PS - E' urgente riconoscere i diritti sindacali - Una protesta ieri sera a Roma

La tragica morte dell'agente di PS Giuseppe Marchisella ucciso venerdì sera in un ufficio postale del centro di Roma ha suscitato profonda commozione e sdegno in tutto il Paese e in particolare tra le forze di polizia nelle cui file esse fanno notare — il malcontento è profondo per le difficili condizioni in cui gli agenti sono costretti ad operare privi di diritti sindacali di libertà e di organismi in grado di difenderli, con stipendi non adeguati. La stessa scarsa efficienza nella lotta contro la criminalità il modo errato con cui gli agenti vengono utilizzati in particolari pericolosi servizi di ordine pubblico provocano disagio e profondo malessere.

E in questo quadro che ieri sera un centinaio di agenti della capitale si sono riuniti ordinatamente in Piazza Venezia per sottolineare il loro stato di disagio e di malcontento. L'occasione è stata una messa in suffragio che si è svolta nella Chiesa della Madonnetta di Palazzo Venezia in memoria di Giuseppe Marchisella. Sul posto si è recato questore di Testa che ha potuto constatare la compostezza con cui si svolgeva il rito funebre.

Prima di entrare in chiesa gli agenti della PS hanno sostato una mezz'ora all'angolo di via del Plebiscito ed hanno spiegato pacatamente ai cittadini i motivi del loro malcontento. Hanno detto che vengono utilizzati male che i servizi sono pesanti che per la sorveglianza nelle banche e negli uffici postali essi sono dotati di armi inadeguate e la divisa avvantaggia notevolmente i rapinatori («Siamo veri e propri bersagli» «Ci mandano allo sbaraglio»).

Gli agenti hanno espresso la loro protesta anche per il trattamento cui sono sottoposti ed hanno fortemente criticato le misure adottate dal governo per le forze di polizia ritenute inadeguate e deviranti che non affrontano — hanno detto — nodi di fondo della organizzazione del corpo della PS che deve essere riordinato in istituto civile e rinnovato radicalmente. Il dialogo con la gente è durato poco più di mezz'ora e non si sono verificati incidenti di sorta.

Rilevi al modo come vengono utilizzati gli uomini della polizia in servizio nelle banche negli uffici postali e in altre sedi pubbliche sono effettivamente giusti. Le armi in divisa dotati di un mitra — il MAB un'arma da guerra adatto per tirare sulla massa ma non certamente per colpire un bersaglio singolo a distanza ravvicinata — li pone in una posizione di inferiorità. Gli uomini della PS utilizzati per questi servizi fanno rilevare inoltre la loro scarsa preparazione («Non siamo addestrati al tiro di precisione durante il periodo di formazione alla scuola — dice un agente — ci fanno tirare tre volte soltanto al Poligono e in gruppo come si fa nel CAR dell'Esercito»). Essi sostengono che occorrerebbe essere armati di pistola e con mira lunga che consenta rapidità e precisione di tiro.

Eppoi c'è la pesantezza dei turni («Stare 7 ore in servizio di osservazione in una banca o davanti a un'entrata è molto pesante e dopo qualche ora non riusciamo più a distinguere le persone che entrano od escono»). Per tutte queste ragioni lo stato di malessere e le proteste del personale della PS sono comprensibili e giustificate.

L'uccisione dell'agente Giuseppe Marchisella ha ripiombato anche un altro problema che è causa di malcontento tra le forze di polizia l'impossibilità di sposarsi prima di aver compiuto 26 anni di età.

Già dalla passata legislatura il PCI ha presentato in Parlamento una proposta di legge per l'abrogazione di questa disposizione assurda per rendere possibile a tutti gli uomini della polizia e delle forze armate di contrarre liberamente il matrimonio. La battaglia del PCI ha ottenuto un primo parziale successo ottenendo che il limite fosse portato da 28 a 26 anni. L'abrogazione della norma in civile secondo la quale per sposarsi dovevano ottenere l'autorizzazione dal ministro dell'Interno. Lo scorso anno quando venne in discussione la legge per reclutare 5000 agenti di PS i parlamentari comunisti presentarono un emendamento per portare il termine massimo per contrarre matrimonio a 26 anni. Il governo lo respinse perché lo ritenne «troppo avanzato».

I parlamentari del PCI si sono ora impegnati a riproporre l'abrogazione di qualsiasi limite di età per poter contrarre matrimonio per gli uomini della polizia e delle forze armate.

Altri sono tuttavia i problemi di fondo che vanno risolti. Ciò che occorre per superare la crisi che travaglia la polizia è il suo riordinamento in servizio civile come già avviene in quasi tutti i paesi d'Europa e il riconoscimento del diritto di libertà sindacale al personale per assicurare al corpo della PS come ha di recente chiesto il Comitato unitario per la riforma quella efficienza quella dignità che prestigio necessario a fare vivere successo alla lotta contro la criminalità e la eversione fascista per la difesa dell'ordine repubblicano e antifascista.

Sergio Pardera

Critiche alle misure del governo per la PS

I provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri per le forze di polizia hanno suscitato proteste di personale che giudica insufficienti in relazione ai problemi.

A Napoli ieri mattina centinaia di questi agenti hanno tenuto un'assemblea di funzionari e rappresentanti di PS. E' stato approvato il testo di un telegramma inviato al ministro Gui in cui si accusa il governo di insensibilità e si prospettano eventuali azioni più incisive di protesta.

Sui provvedimenti governativi sulle retribuzioni che essi hanno provocato nella polizia commenta il sottosegretario della Commissione Interni della Camera Sergio Lombardo: «Non è questa la strada giusta. Il governo sembra aver voluto dare un segno di rigore ma non ha tenuto conto della necessità indeclinabile di provvedere con urgenza al riconoscimento dei diritti sindacali. Comunque mettiamo in guardia per il riordinamento della PS ed ha bisogno la federazione CGIL CISL UIL.

Il governo ha con uso [illegible] — deve capire che non si può più chiedere il superamento di gravi situazioni di disagio della polizia continuando a negare diritti di libertà sindacali che più [illegible] per civili e collettivi.

[illegible]

Prossimo il processo per il tentato sequestro di un jet ai Ronchi

Dirottamento nato negli ambienti missini

Dal nostro corrispondente

TRIESTE 22

Il 3 marzo si aprirà alla Corte d'Assise di Trieste il processo per il tentato dirottamento di Ronchi. I fatti risalgono a oltre due anni fa. Il 6 ottobre 72 qualche mese dopo l'eccidio di Peteano il neofascista friulano Ivano Boccacci tentò di impadronirsi di un *Fokker* dell'ATI in servizio sulla linea Trieste Venezia Ancona Bari. L'aereo partito alle 16.05 dovette atterrare qualche minuto dopo con conseguente blocco dell'attività aeroportuale e questo elemento come vedremo è importante.

Verso le 19 il dottor [illegible] fu ucciso nel corso di una spinta a [illegible] propriamente necessaria?) fu trovato morto poco solo alle 4 del mattino successivo dopo non [illegible] d'«attività» non tutte chiare e lineari.

Nel corso delle indagini emersero le complicità di Carlo Cicuttin segretario della sezione del MSI di S. Giovanni al Natisone (Udine) ed esponente di *Ordine nuovo* e in un secondo tempo dell'udinese Vincenzo Vinciguerra al loro elemento di questo ultimo gruppo legato a Freda.

Il Cicuttini si rese ben presto latitante, rifugiandosi in estero probabilmente in Svizzera dove si troverebbe tuttora. La inchiesta diretta dal col. Mingarelli — lo stesso delle indagini sulla strage di Peteano ove perirono tre carabinieri — parve minimizzare la matrice politica del fatto.

Anche il giudice istruttore di Gorizia formalizzò l'invio a giudizio del Cicuttini e del Vinciguerra (anche questi ultimo latitante) si poterono conoscere le implicazioni [illegible] dei due neofascisti concorso in sequestro di persona (i passeggeri) e tentata estorsione aggravata (si volevano ottenere 200 milioni dalla Cassa di Risparmio di Gorizia) in tentato omicidio nei confronti del [illegible] punitato di PS Barbarossa e in porto abusivo di armi da guerra.

E' a incomprensibilmente ceduta per stadi in conto a zone di interruzione di pubblico servizio di cui pur i giornali avevano parlato il giorno dopo del fatto. E' chiaro che nel episodio dell'ottobre 72 si era consumato uno scollo di Ronchi il reato previsto dall'art. 340 del Codice Penale. Si pensi che una sentenza della Cassazione del 22.1.63 ha riscontrato la sussistenza di tale reato nel fatto del viaggiatore che [illegible] dolo violenza di un'azione di una autocolpevole abbia interrotto o comunque turbato la regolarità del servizio. In questo caso come si è detto ogni attività aeroportuale ha rimase bloccata per molte ore. Perché una simile omissione che a prima vista potrebbe apparire una svista di scolastica evidenza? Sorge sospetto che si sia voluto evitare la costituzione di parte civile di persone interessate e sollecitare piena luce sui movimenti e sui mandanti del crimine.

A questo punto per rimediare a questa grave deficienza il Pubblico ministero di Trieste ha la possibilità di ricorrere alla cosiddetta convocazione supplementare di udienza prevista dall'art. 446 del codice di procedura penale.

Fabio Inwinkl

Costernazione e sdegno provocati dallo spietato delitto

In lutto la cittadina dov'era nato l'agente

Le delegazioni presso la camera ardente allestita a Roma - Il telegramma di solidarietà dei comunisti romani ai familiari della vittima - Prese di posizione di esponenti politici

[illegible]

L'identikit di uno dei banditi

[illegible]

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA

Via Botteghe Oscure 12 Roma

Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri